

24

AGORA'



idee

Il grande pensatore tedesco passa in rassegna i suoi colleghi: Bloch? «Molto sopravvalutato». Barth? «Mostra che il cristianesimo va anche al di là della ragione»

DI ROBERT SPAEMANN

Ernst Bloch (1885-1977)

Io penso che Bloch sia un autore molto sopravvalutato. Le sue teorie sono piuttosto inconsistenti, sul piano filosofico. Quando penso al modo in cui è stato trattato Schmitt, nel dopoguerra, per la sua passata adesione al nazismo, ebbene, mi pare che Bloch abbia compiuto cose anche peggiori, sul fronte opposto: negli anni Trenta egli giustificò pubblicamente le purghe di Stalin, e alla morte di quest'ultimo ne celebrò la figura con toni da panegirico. Al termine de *Il principio speranza*, però, vi è una frase che io amo molto, e su cui ho riflettuto spesso: Bloch scrive di «qualcosa che appare a tutti nell'infanzia e dove nessuno è ancora mai stato: la Patria».

Karl Barth (1886-1968)

Non l'ho conosciuto personalmente. In gioventù, però, fui affascinato dalla lettura del suo commentario alla Lettera ai Romani. Mi parve particolarmente interessante, in quel celebre testo del 1919, un elemento "decisionistico", in certo modo analogo a quello che ricorre nel pensiero di Carl Schmitt. Si tratta di una resistenza di principio contro l'universalismo umanitario; nel caso di Barth, in particolare, contro la concezione per cui nel cristianesimo si compirebbe ciò che la nostra ragione potrebbe di per sé anticipare su un piano puramente logico. Nel commentario alla Lettera ai Romani ritorna in piena luce il tema biblico di Dio come "il Signore", diverso perciò dall'oggetto di qualsiasi nostra proiezione etica. Dio semplicemente è, ecco il punto fondamentale. Io apprezzai molto questa presa di posizione di Barth, polemica nei confronti di tanta parte della cultura protestante del tempo.

«Heidegger incomprensibile senza quelle premesse bibliche che pure voleva oscurare. Jonas con me ammise onestamente che il suo principio di responsabilità aveva dei limiti»

Martin Heidegger (1889-1976)

Io sono portato a pensare che se le fonti teologiche da cui molti concetti filosofici derivano dovessero essere, nel corso del tempo, totalmente dimenticate, anche il significato di queste nozioni sarebbe in parte compromesso. Prendiamo l'esempio di Heidegger, che tentò spesso di formalizzare in chiave filosofica dei concetti originariamente teologici: nelle sue lezioni del 1920-21 sugli scritti di san Paolo Heidegger cercava di desumere delle intuizioni esistenziali dalle Lettere paoline, indipendentemente dalla premessa teologica. Io penso che, alla lunga, questo tentativo non possa avere successo: credo, ad esempio, che il concetto di persona diverrebbe incomprensibile, o perlomeno assumerebbe un significato essenzialmente diverso, qualora la sua originaria ispirazione fosse del tutto obliata. Lo stesso si potrebbe dire per una serie di altri concetti che dall'ambito teologico sono passati nel lessico della filosofia o nel linguaggio comune.

Hans Jonas (1903-1993)

Ho conosciuto approfonditamente l'autore de *Il principio responsabilità* e ho anche tenuto una *laudatio* in suo onore nel 1987, nella Paulskirche di Francoforte, in occasione

Robert Spaemann durante un convegno a Roma (Siciliani)



Filosofi del '900: le pagelle di Spaemann

della consegna a Jonas del Friedenspreis des Deutschen Buchhandels, il "Premio per la Pace degli editori tedeschi". Io su diversi punti mi sento assai vicino al pensiero di Jonas, ma proprio riguardo al "principio responsabilità" non condivido pienamente la sua posizione. Secondo Jonas questa responsabilità ha una portata universale, nel senso che noi saremmo tenuti ad agire

uccida una ragazzina. Ebbene, lo farebbe?». Jonas rispose di no, che non avrebbe mai potuto agire così: «Oserei perfino dire - affermo - che la sopravvivenza del mondo intero non avrebbe più alcun valore, nel momento in cui richiedesse come prezzo l'uccisione deliberata di una persona innocente». Da parte mia apprezzai molto quella risposta, perché sono fermamente convinto che un uomo non sia mai autorizzato a compiere certe azioni, per nessun motivo.

Hans Urs von Balthasar (1905-1988)

Prendiamo in esame il procedimento seguito da Balthasar nel suo tentativo di elaborare un'"estetica teologica". Secondo Balthasar, possiamo concepire il complesso della rivelazione divina, e cioè l'economia della salvezza, come un'opera d'arte che, in quanto tale, possiede una sua "necessità interna", da intendere nel senso in cui Tommaso d'Aquino parlava di una *necessitas ex suppositione*, una necessità condizionata. Gesù, parlando con i discepoli di Emmaus, dice: «Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E ancora, nell'*Evangelium pasquale* si afferma che «davvero era necessario il peccato di Adamo», poiché tale colpa «merito di avere

un così grande Redentore». La necessità che qui riscontriamo non comporta che da noi stessi, a priori, avremmo potuto prevedere il completo dispiegamento dell'economia della salvezza. La sua necessità interna si rivela *post factum* a chi la contempla, nella penetrazione mediante il pensiero e nella frequentazione prolungata di questa verità. Si applica qui il prin-

come un "errore", una forma di "falsa coscienza". Sul piano reale, tuttavia, la vittima, fungendo da capro espiatorio, ha un ruolo importante nel mantenimento della pace nella società. La questione decisiva, a mio modo di vedere, è che non si può considerare questo fenomeno solo alla stregua di un errore, e che il superamento del meccanismo vittimario a opera del Cristo non è

«La fede di Balthasar è la fede che interpella l'intelligenza. A Girard va il merito di aver riabilitato l'idea di vittima, anche se non comprende davvero Cristo. Habermas? Inconcludente»

cipio di una *fides quaerens intellectum*, di una «fede che interpella l'intelligenza», secondo la formula di Anselmo d'Aosta.

René Girard (1923)

Gli va riconosciuto il grande merito di aver riportato il concetto della "vittima" nuovamente al centro della riflessione antropologica e teologica. La categoria della vittima, e specialmente della "vittima vicaria", era infatti incorsa in un anatema, nella tradizione dell'illuminismo. In Girard, la precedente tendenza a demistificare questa categoria, come se fosse stata il prodotto di un pensiero ingenuo e prescientifico, lascia il posto a un'indagine sulla funzione fondativa del dispositivo sacrificale nelle società umane. Il ricorso al sacrificio può essere superato solo quando la sua funzione positiva viene riconosciuta, di modo che si possa trovare un equivalente funzionale per esso. Il cristianesimo, che guarda a Cristo come a vittima redentiva, comporta, secondo Girard, il superamento dell'antico ordinamento sacrificale: il sacrificio espiatorio di Cristo è insieme un completamento e un superamento di tutti gli altri sacrifici [...]. I miei dubbi si concentrano su un punto. In Girard, la concezione sacrificale è descritta in sostanza

avvenuto semplicemente mediante un atto di correzione o chiarificazione, bensì attraverso un ultimo, definitivo sacrificio. Tale sacrificio, che per i cattolici viene rinnovato ogni giorno nella Messa, rende possibile la rinuncia a tutte le altre vittime.

Jürgen Habermas (1929)

Contro l'"etica del discorso" di Jürgen Habermas, ho sottolineato che ogni discorso pubblico deve giungere a concludersi, attraverso una decisione. Il dialogo, di per sé, può proseguire anche dopo che si è deciso in un modo o nell'altro, perché sempre nuovi interlocutori possono unirsi alla discussione, e può anche succedere che i dialoganti modifichino i loro precedenti punti di vista, tenendo conto di aspetti che prima erano stati trascurati. Interrompere d'arbitrio questo discorso sarebbe certamente un atto tirannico. Sul piano pratico, però, occorre provvisoriamente arrestare una discussione pubblica, e dire: «Quanto si è detto finora è sufficiente. Adesso dobbiamo decidere». Del resto [...], la politica deve tener presente la brevità dell'esistenza umana: si tratta - com'è facile intuire - di una constatazione dal forte significato anti-ideologico.



Ernst Bloch



Hans Jonas

L'ANTICIPAZIONE

CREDERE E PENSARE UNA "VITA BUONA"

«L a domanda su chi noi veramente siamo è destinata ad accompagnarci, nel corso della nostra esistenza, che lo vogliamo o no. Non può essere rimossa». Ed è proprio questo l'interrogativo che si legge in filigrana nelle pagine del libro "Essere persona" una lunga intervista a Robert Spaemann realizzata da Giulio Brotti per l'Editrice La Scuola (pagine 158, euro 9,00) della quale anticipiamo in queste colonne alcuni passi. Nato a Berlino nel 1927, a lungo docente dell'Università di Monaco di Baviera, amico di Joseph Ratzinger, Spaemann approfondisce nel nuovo volume diversi aspetti del suo percorso umano e intellettuale, soffermandosi sul pensiero di numerosi filosofi e teologi del Novecento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA